

CULTURA

Gli sconvolgenti risultati di un'inchiesta realizzata dal settimanale Newsweek in Asia, Africa e America

Più di 100 milioni di persone vivono e lavorano nel mondo per veri e propri padroni. Il ceppo invisibile dei debiti

Donne al lavoro in una cava in India e, sotto, una foto ripresa in Somalia



La nuova schiavitù sommersa

ARMINIO SAVIOLI

Esistono ancora schiavi in qualche parte del mondo? La risposta ufficiale è naturalmente no, nessun governo è disposto ad ammetterlo. Ma in pratica? Per scoprirlo, il settimanale americano Newsweek ha inviato cinque redattori in vari paesi d'Africa, Asia e America, nonché a Londra e Ginevra. I risultati dell'inchiesta, durata un anno, sono sorprendenti e sconcertanti.

È vero che gli investigatori non hanno registrato alcun caso di schiavitù «formale», «legale» (anche se complicità di poliziotti e perfino di giudici sono apparse spesso evidenti); ma hanno avuto la conferma che le organizzazioni umanitarie che studiano il problema, nelle tenui speranze di indurre gli Stati a risolverlo, non esagerano affatto quando affermano che almeno cento milioni di persone vivono e lavorano, di fatto, in condizioni di schiavitù. Uno degli espedienti più comuni per cingere il collo di un essere umano con un ceppo invisibile, ma praticamente infrangibile, consiste nell'indebitarlo. In India, per esempio, da secoli i *jamaradar* rastrellano le province più remote per reclutare «volontari» fra gli intoccabili, i contadini senza terra, i membri di tribù «primitive». Promettono lavoro, versano piccole somme alle famiglie e ne «comprano» i figli. Una volta trasfe-

ritti sul luogo di lavoro, i «volontari» scoprono però di avere bisogno di danaro per acquistare cibo e utensili. Così contraggono debiti che poi non sono più in grado di pagare. Il segretario di un «Fronte di liberazione dei lavoratori schiavi», Kailash Satyarthi, afferma che in India vi sono cinque milioni di adulti e dieci di bambini «intrappolati» con tale sistema. Indagando fra la gente, i militari del fronte hanno scoperto operai costretti a lavorare quasi senza salario al solo scopo di pagare debiti contratti da otto generazioni. Chi tenta di sottrarsi al «dovere» è picchiato e torturato. Alcuni bambini sono stati addirittura marchiati a fuoco. La «schiavitù per debiti» è praticata con particolare intensità nelle cave di pietra. L'inchiesta cita il caso di un certo Sadram e di sua moglie Devkumari, che per otto anni hanno lavorato in una cava presso Nuova Delhi, la capitale. All'inizio il loro debito equivaleva a circa 40mila lire italiane, ora è salito a 90mila. Ben poco, per i livelli di vita occidentali. Per loro, un peso insopportabile. Un tentativo di fuga è stato stroncato dai sicari dei *jamaradar* a colpi di sbarra di ferro. Così, la coppia è tornata al lavoro, spaccando pietre per 30mila lire al mese: quanto basta per mangiare, comprare l'esplosivo per le mine, pagare gli

interessi del debito. Un sistema analogo, chiamato *peshgi*, esiste in Pakistan, dove la «schiavitù per debiti» colpisce soprattutto i cinque milioni di lavoratori dell'industria dei mattoni (seccati al sole), ma anche i tessitori e annodatori di tappeti, spesso bambini. Un caso riferito dal settimanale è quello di Yusuf Masi, di soli 14 anni. Lavora da quando ne aveva sei per pagare un debito di circa 200mila lire contratto da suo padre. Invece di estinguersi, il debito si è raddoppiato. L'America Latina non è esente da forme analoghe di schiavitù. Questa esiste in Perù, fra gli indios adolescenti attirati dagli alti piani nella giungla amazzonica con il miraggio di arricchirsi «lavando» sabbie aurifere, e soprattutto in Brasile, negli Stati di Pará, Mato Grosso e Rio Grande do Sul. Qui le organizzazioni umanitarie hanno denunciato 4.500 casi di «riduzione in schiavitù» nei primi dieci mesi dell'anno scorso in 18 grandi aziende agricole. Il metodo è il solito, che con lugubre monotonia si perpetua attraverso il mondo: offerte di lavoro a gente bisognosa, indebitamento attraverso l'acquisto a prezzi inflazionati di cibi di cui le aziende stesse hanno il monopolio, e perfino degli strumenti di lavoro, fra cui le falci. Newsweek pubblica la fo-



to di Luis Barbosa Vale, un bracciante di 29 anni, «reclutato» con la promessa di una paga di 75 dollari per tre settimane di lavoro (trasformazione di zone boschive in pascoli). Una volta portati sul posto a bordo di camion, Vale e i suoi compagni di sventura si accorsero che i prezzi praticati dallo spaccio erano così alti che la paga (inferiore della metà a quella promessa) non bastava neanche a saziare la fame. «Più si lavorava e più ci si indebitava», ha dichiarato Vale.

L'inchiesta rivela inoltre che un milione circa di haitiani, emigrati nella contigua Repubblica dominicana, dove le loro braccia sono indispensabili nell'industria, nell'edilizia e nelle piantagioni di canna (queste ultime in gran parte proprietà dello Stato), sono trattati come prigionieri. Nelle piantagioni, i miseri tre dollari di paga giornaliera sfumano in cibo, affitto di alloggi e di strumenti (devono «noleggiate» perfino i *machetes*). I capisquadra armati trattengono una parte del già scarso salario. Se qualcuno protesta, giù botte.

Non meglio vivono gli haitiani che non emigrano. Fra i poveri «brutti, sporchi e cattivi» che affollano le periferie di baracche intorno a Port-au-Prince, la capitale, vige il costume ipocrita di «adottare» bambini per farli lavorare senza salario come domestici. Per essi è stato creato perfino un nome, in creolo: *restavek*, dal francese «rester», rimanere con (sottinteso: una nuova famiglia).

Molta ampia (otto pagine illustrate), l'inchiesta denuncia anche il crescente traffico di prostitute asiatiche (comprese le cinesi) per il «turi-

simo sessuale» a Bangkok; il permanere in Mauritania di una secolare casta di circa centomila schiavi neri, gli *haratin*, dichiarati più volte «liberi», nel 1505, 1960, 1980, ma rimasti a tutt'oggi, di fatto, proprietà «mobile» dei loro padroni «bianchi», che possono comprarli, venderli o scacciarli durante le carestie; il «rifiorire» in Sudan, dopo circa un secolo, del commercio di schiavi «grazie» alle razzie effettuate dall'esercito e dalle milizie tribali mussulmane nei villaggi cristiani o animisti.

Ma la scoperta più inaspettata e inquietante riguarda il comportamento di membri della famiglia regnante in Kuwait. Come si sa, nella penisola arabica la schiavitù legale è durata più a lungo che altrove. Solo nel 1962, re Feisal dell'Arabia Saudita dichiarò liberi tutti gli schiavi e concesse ai «liberti» la piena cittadinanza. Una cosa, però, è la legge; altra cosa la sua applicazione. «Oggi», scrive Newsweek, «contratti di lavoro e falsi matrimoni nascondono procedimenti che solo nel nome differiscono dalla schiavitù. Gli schiavi sono filippini, indiani, pakistani, cittadini del Bangladesh e africani. Spesso non sono neanche pagati e vengono tenuti chiusi a chiave in casa».

E veniamo al Kuwait. Nel corso di un clamoroso processo a Londra, è venuto alla luce che due sorelle dell'emiro avevano inflitto «gravi danni fisici» a una domestica indiana, Laxmi Swami, costringendola a lavorare per quattro anni senza salario, lesinandole il cibo, picchiandola ogni giorno con un cavo elettrico e sequestrandola in casa (sbarre di ferro alle finestre impedivano la fuga). In tribunale fu dimostrato che il corpo della ragazza era coperto da 93 vistose cicatrici. Le due principesse furono condannate a risarcire la vittima con 450mila dollari. Secondo il settimanale, molti dei 500mila lavoratori stranieri emigrati in Kuwait hanno cercato di ricquistare la libertà approfittando della guerra del Golfo, quando i membri della famiglia regnante e i ricchi fuggirono all'estero. «Più di mille casi analoghi (a quelli di Laxmi) sono stati documentati in Inghilterra; in Kuwait le ambasciate sono affollate da lavoratori stranieri fuggiaschi che chiedono asilo. «Tutto il paese (cioè il Kuwait) era una prigione», ha detto una filippina fuggita a Londra dove era stata condotta come domestica da un parente del suo padrone kuwaitiano».

Gli autori dell'inchiesta lamentano che il «gruppo di lavoro» dell'Onu che investiga sulle «forme contemporanee di schiavitù» è a corto di personale e di soldi, e che i suoi rapporti, compresi i più impressionanti, non vengono presi in considerazione dalla commissione per i diritti umani. E si chiedono: «Dalla fine della guerra fredda, l'Onu ha finalmente mostrato qualche muscolo nel trattare con i tiranni. Perché non fa lo stesso con i padroni di schiavitù?».

La domanda è davvero strana, perché la risposta è contenuta nell'inchiesta stessa. L'Onu (con alla testa gli Usa) ha infatti mostrato i muscoli a Saddam Hussein. Ma non lo ha forse fatto proprio per rimettere «il trono» dell'emiro del Kuwait? E la principale base di partenza per le operazioni militari contro l'Irak non era forse proprio l'Arabia Saudita?

Pace e guerra, il mondo tra etica e democrazia

Possono gli stati essere etici? La questione, non certo nuova, è stata spesso sepolta come obsoleta, per poi resuscitare quando i governi devono giustificare, all'interno e all'esterno, le proprie scelte di politica estera. Ci ritroviamo tuttavia, in un campo in cui la teoria politica offre ben poco. Qui non si tratta del solito lamento dell'etica: per quanto bisistrattata dai potenti, esiste pur sempre una filosofia che fa dell'etica il nocciolo della politica. Gli studiosi (almeno loro) possono disquisire su di essa in attesa che un giorno anche i governanti, o almeno i loro elettori, vi prestino ascolto.

Ma i dettami dell'etica, già deboli all'interno delle vicende politiche statuali, non fanno sentire che dei vagni e impercettibili echi appena si valica il Rubicone delle frontiere delle nazioni. Colpa forse anche degli studiosi, che sono stati scoraggiati, piuttosto che stimolati, dalla difficoltà del compito? Ripropongono ora il problema due monografie che faranno discutere: la prima di Luigi Bonanate (*Etica e politica internazionale*, Einaudi, Torino, 1992, pp. 243, 28.000), la seconda della studiosa australiana Janna Thompson (*Justice and World Order. A Philosophical Inquiry*, London, Routledge, 1992).

Questi due tentativi di mettere ordine nella teoria dei rapporti internazionali arrivano in una epoca in cui la storia corre più veloce dei tipografi. Ma è il momento opportuno per la loro pubblicazione: siamo alla ricerca affannosa di un nuovo equilibrio internazionale, le cui regole non sono ancora state né scritte né sottoscritte. Più di quanto sia mai avvenuto in passato, si sta sviluppando una dicotomia nella struttura del governo mondiale: da una parte, un suo nucleo formale costituito dalle Nazioni Unite e dalle straordinariamente progredite norme di diritto internazionale, e dall'altra la vecchia e mai logora logica del potere degli stati.

L'esistenza di un nucleo di governo mondiale in presenza di stati autonomi e anche rivali, non è certo una novità: tali erano il Sacro Romano Impero, il congresso di Vienna, la *Pax britannica* e tale è stato l'equilibrio del terrore. Ma queste esperienze del passato facevano volentieri a

meno di norme etiche o giuridiche che ne sancissero la legittimità e che ne delimitassero i confini. Senza abbandonarsi ad un facile ottimismo, oggi è diventato più difficile, finanche per quegli Stati Uniti che hanno conquistato, in barba a tutti i requiem sul loro declino, il dominio della politica mondiale, agire in base alla sola e ferrea norma della ragion di Stato.

È in questo ambiente che viene alla ribalta la nozione di etica applicata alla politica internazionale. Ma si tratta di un ritorno pieno di ostacoli. Il primo e ingombrante fra di essi è quello di stabilire quali siano i suoi attori. Nella sua forma più semplice, quella codificata ad esempio negli antiquati trattati di diritto internazionale, i criteri a cui gli stati si devono ispirare sono assai semplici: rispettare la sovranità degli altri stati. Se i singoli governi nazionali hanno dei precetti etici, ben vengano: possono esercitarli in piena libertà nei confronti dei propri sudditi. Ma non è affar loro se altri governi sono del tutto sprovvisti di eticità.

Il principio di non interferenza, si badi bene, non esclude che uno stato possa, ad esempio, fornire aiuti umanitari ai sudditi di altri stati, ma solo che essi devono essere mediati da rapporti inter-governativi. Se si accetta il principio di non interferenza, l'etica internazionale si riduce, in fondo, ad un unico e solo criterio: vivi e lascia vivere. I conflitti possono sorgere solo nel momento in cui uno degli attori della comunità internazionale viola le sue regole. Il genocidio, se esercitato nei confronti dei propri sudditi, non costituisce motivo di conflittualità internazionale.

Non sorprende certo che, sin dalle origini del pensiero internazionalista, il principio di non interferenza abbia avuto molti avversari. Ma anche i più fieri fra di essi si rivedevano conto che la sua abolizione non poteva che legalizzare interventi indiscriminati. E così, la teoria dei rapporti internazionali si è trovata nel mezzo di una contrapposizione di non facile risoluzione: da una parte il rispetto della sovranità con i suoi risvolti spesso tirannici, dall'altra il rischio che la sua abolizione legalizzasse l'uso della forza.

Torna attualissimo il dibattito su strumenti e regole dei rapporti internazionali: si fronteggiano interventisti e no, ma forse la soluzione, lontana e difficile, esiste

DANIELE ARCHIBUGI



Un convoglio delle Nazioni Unite per le strade di Sarajevo

L'etica internazionale, se ha una funzione, deve agire proprio negli interstizi lasciati aperti da questi due macigni.

Gli estremisti dell'interferenza, tanto di destra che di sinistra, ritengono che sia inaccettabile riconoscere dei diritti ai propri cittadini e negarli a chiunque abbia avuto la ventura di nascere al di fuori dei suoi confini territoriali. Si arriva così a dei paradossi insolubili: si dovrebbe forse intervenire per proibire la circoncisione femminile nei paesi musulmani sulla scorta delle norme del codice civile italiano che la considera niente altro che una mutilazione di organi vitali essenziali? E in positivo, dovrebbe uno stato del benessere riconoscere il sussidio di disoccupazione di cui godono i suoi cittadini a tutti i disoccupati del pianeta?

Robespierre, un vero pacifista, redarguiva severamente contro la mania di voler rendere i popoli felici con la propria volontà. Il suo maestro Rousseau aveva sentenziato che un diritto è tale soltanto nell'ambito di una delimitata comunità umana. La comunità internazionale ha cercato di superare questi scogli imboccando nella Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite: sono i diritti sottoscritti dagli stati ad avere un valore universale. Un passo in avanti di straordinaria portata, perché ha trasformato i precetti dell'etica, su cui si poteva disquisire all'infinito, in diritti positivi.

Eppure, serve ben altro per risolvere i problemi della comunità internazionale. Anche i trattati liberamente sottoscritti dai governi possono essere il risultato di una manipolazione, magari operata, invece che con gli strumenti grossolani del potere militare, con quelli più sottili dell'interesse economico. Lo vediamo oggi che i governi dei paesi dell'Est europeo sono costretti ad applaudire alle virtù del libero mercato, quasi fosse una legge naturale, per ottenere i crediti agevolati dell'Ovest.

Criterio che rende gli stati titolari di obbligazioni anche nei confronti dei cittadini di altri stati diventa così una pericolosa doppia lama: può essere un efficace strumento contro l'esercizio

dispotico del potere, ma rischia di condurre ad una pericolosa e arbitraria omologazione dei valori esistenti fra le comunità umane che popolano il pianeta. È forse per questo che bisogna spostare il dibattito dal problema dell'etica a quello della democrazia internazionale, che si deve fondare su due aspetti essenziali, la specificità della democrazia internazionale rispetto a quella interna, e la natura delle istituzioni che devono tutelare tanto i diritti universali che le diversità culturali.

Il primo punto richiede che si prenda atto che non esiste alcuna simmetria fra la democrazia interna e quella internazionale, un aspetto che Bonanate, anche in «discordia/concorde» con il suo maestro Bobbio, ha più volte sollevato. Basta osservare la politica estera degli Stati Uniti e dell'ex Unione Sovietica per rendersi conto che i primi hanno effettuato interventi internazionali tutt'altro che democratici, mentre non tutti gli interventi della seconda erano contro la democrazia. Dall'antica Atene in poi, abbiamo visto quanto sia spesso difficile per le democrazie tenere fede alle proprie promesse quando entrano in contatto con diverse comunità.

Il secondo guarda la constatazione dell'insufficienza delle attuali istituzioni internazionali, fondate ancora su un'ottica esclusivamente intergovernativa piuttosto che di diretta partecipazione dei cittadini. Esse non possono che produrre un'etica degli stati (e quindi della ragion di stato), piuttosto che degli - e per gli - individui. La democratizzazione del sistema delle Nazioni Unite non potrà avvenire senza creare canali che rappresentino e uniscano le società civili delle singole nazioni. Soltanto creando le opportune sedi istituzionali per far voce alle esigenze dei cittadini si creano anche le condizioni per distinguere i diritti da ritenere inalienabili per tutti gli abitanti del pianeta dalle diversità delle minoranze, che vanno tutelate e valorizzate. La democrazia si è sviluppata storicamente come necessità di rappresentare e anche valorizzare la diversità. Perché dobbiamo dare per scontato che non sia possibile applicarla proprio sulla scala che contempla la maggiore varietà di culture, quella del pianeta?